

Il pane del silenzio è la parola

Parola e silenzio: due realtà che si condizionano reciprocamente. Quando ci sono troppe parole, ci ritiriamo nel privato per trovare il silenzio. Ma, una volta immersi nel silenzio, ne abbiamo anche paura. Un bambino lo sa bene: se nessuno gli rivolge più la parola, rischia di farsi prendere dall'angoscia perché ha l'impressione di non vivere più, di soffocare.

“Il pane del silenzio è la parola”: sono parole di Paul Hoppe, autore svizzero morto nel 2006. Ciò che ci permette di rimanere nel silenzio è proprio la parola. Basta una parola per rendere il silenzio sopportabile o addirittura, talvolta, per riempirlo del tutto.

Quando si vuol leggere personalmente la Bibbia, ci si ritira nel silenzio. Tuttavia occorre che tale silenzio non rimanga vuoto, ma ci permetta di accedere a qualcosa di sostanziale capace di riempirlo.

La lettura personale della Bibbia ci pone dinanzi a quattro interrogativi: perché scegliere la Bibbia? Che cos'è, in realtà, la Bibbia? Come lasciarci coinvolgere dalla Parola che essa contiene? Come far entrare poi tale Parola in noi?

So bene che i due termini Bibbia e Parola non sono identici. Abbiamo bisogno della Parola: è essa che ci nutre. Ma tale Parola giunge a noi in un vasto insieme: la Scrittura. È infatti proprio in questa forma scritta che la Parola è giunta fino a noi.

Questo insieme è certamente troppo vasto perché sia esplorato. Dove trovare dunque quello che cerchiamo, la Parola vivente? Forse occorre procedere come quando si visita l'esposizione personale di un pittore: si passa e si ripassa dinanzi ai quadri, ci si familiarizza con essi, senza esserne ancora realmente colpiti. Poi, tutto a un tratto, siamo colpiti dalla bellezza di una tela. E ci soffermiamo a lungo. Vi ritorniamo davanti più volte e, partendo da essa, anche gli altri quadri cominciano a dirci qualcosa. Il pittore stesso ci diviene accessibile, a tal punto che giungiamo a vedere la realtà che ci circonda in modo diverso, come se la guardassimo attraverso i suoi occhi.

Possiamo avvicinarci alla Bibbia come ci accostiamo ad una esposizione: cerchiamo di familiarizzarci con essa fino a che un singolo testo ci colpisce per scoprirne in seguito altri. Alla fine è lo stesso Autore che ci parla. Ha aperto il suo cuore e noi diveniamo consci che Egli si indirizza ad un altro cuore, il nostro. E così nasce un dialogo destinato a durare fino all'eternità.

Perché la Bibbia?

Tutte le tradizioni religiose hanno i loro libri sacri, ai quali sono molto attaccate. La Bibbia ha occupato da sempre per i cristiani un posto unico.

Possiamo comunque porci la domanda: non siamo forse condizionati? Non esistono altri libri che potrebbero aiutarci di più, libri che ci inizino ad una spiritualità oppure ci aiutino nel discernimento psicologico, libri più vicini alla nostra esperienza quotidiana, più raffinati dal punto di vista umano? Una certa letteratura religiosa più recente non è forse più accessibile di questa Bibbia che proviene da un passato tanto lontano e da una cultura così diversa dalla nostra? Alcuni si chiedono in più se le scritture sacre di altre religioni non siano più elevate, meno grossolane. Perché attaccarsi alla Bibbia? Che cos'ha dunque di unico?

Per rispondere vorrei rimandare la domanda a chi la pone: e tu, su quale piano poni la tua vita? Certamente nella vita c'è sempre da imparare: conoscenze, attitudini, tutto quello che ci vuole per vivere meglio. Ma quando si tratta di amore, di disinteresse, di fedeltà, quando occorre prendere delle decisioni che orientino tutta la vita, ognuno fa appello a quello che c'è di più profondo in lui: il suo cuore. Si tratta ormai di un problema di fede. Non è forse proprio a questo livello che la Bibbia ci offre qualcosa di unico?

La lotta che incide di più sulla nostra vita è quella della fede. Nulla ci espone di più del fatto di avere accordato la nostra fiducia ad un altro, di averla riposta in Dio, nel Cristo. E non si potrà vivere di quella fiducia senza passare attraverso prove significative. Gesù stesso vi fa allusione quando ci invita a pregare di “non indurci in tentazione”: quando le prove della vita rischiano di farci perdere la fede, proteggici, perché ci sono situazioni nelle quali non sappiamo più a che cosa aggrapparci.

Quando si tratta del combattimento della fede, c'è forse un altro libro che sia altrettanto capace di rinsaldarci il cuore e di rafforzare le nostre ginocchia vacillanti? La Bibbia parla, come da nessun'altra parte, di ciò che sta nell'intimità profonda di Dio. Essa mostra quanto desiderio egli abbia di entrare in comunione con gli uomini e fin dove tale desiderio lo abbia condotto: essa ci dice quale valore abbiamo dinanzi ai suoi occhi e quale sia stato il cammino da lui percorso per raggiungerci dove ci troviamo; ci fa sentire quanto egli sia solidale con noi quando siamo colpiti dalla disgrazia. E quello che pare estremamente profondo in Dio si rivela allo stesso tempo infinitamente ampio: ogni essere umano ne è coinvolto. Nulla ci è tanto necessario per mantenere vivo il nostro coraggio, quanto il sentirci ripetere continuamente questa verità.

Tutte le imperfezioni che si possono riscontrare nella Bibbia non possono cancellarne il carattere unico, né mettere in discussione la sua autorità. È vero: ci sono molte cose che la Bibbia non spiega. Le lascia nascoste in Dio rispettando il Suo mistero. E dà fiducia alla saggezza umana per quello che essa è in grado di scoprire nel corso della storia. Ma quello che ci sconvolge soprattutto, è il trovare nella Bibbia dei racconti o delle esigenze che nascondono il vero volto di Dio, quale si è fatto conoscere a noi, alla fin fine. Occorre dire allora che un libro, la cui composizione è durata oltre mille anni, può essere letto solo partendo dalla sua stessa prospettiva. La Bibbia non è un libro di pietà, ma racconta la storia nella quale Dio si rivela con perseveranza e nella quale il suo popolo accede, un po' alla volta soltanto, alla conoscenza di Lui. Tocca a noi porci nella medesima prospettiva: concentrare tutta la nostra attenzione sul desiderio di Dio di rivelarsi a noi ed entrare, a nostra volta, nel suo disegno che consiste nello stabilire con noi la comunione più stretta possibile. In questo senso la Bibbia pone risolutamente la nostra esistenza sul piano della fede.

Quattro modi di affrontare la Bibbia

Prima di rispondere alla domanda: “Che cos’è la Bibbia?”, espongo, l’uno accanto all’altro, quattro modi diversi con i quali testimoni del passato si sono accostati alla Bibbia.

Dapprima una massima di San Giovanni della Croce: “Il Padre ha pronunciato una sola parola, ed è stata suo Figlio; e, in un silenzio eterno, non cessa di dirla: spetta dunque a noi pure ascoltarla nel silenzio”.

San Giovanni della Croce pare ignori la molteplicità delle parole contenute nella Bibbia. Secondo lui, le parole trasmesseci a nome di Dio nell’Antico Testamento non esprimevano ancora tutto intero il pensiero di Dio. Per dirci che il Suo stesso essere è amore, non bastavano i discorsi. Bisognava provarlo nel concreto della vita umana giungendo fino al limite della logica dell’amore, per mezzo di un dono totale e irreversibile. Ecco che la sua incomparabile Parola, il Cristo, che da nulla mai potrà essere superata.

Prima di questa Parola regnava un silenzio d’angoscia, poiché i drammi dell’esistenza rimanevano senza una vera risposta. Dopo tale Parola essenziale il silenzio continua, ma ha tutt’altro carattere. Non ci sarà alcuna altra affermazione dello stesso peso. E dovremo stare attenti di velare tale Parola estrema con delle considerazioni che la tirano troppo dalla nostra. La Parola può essere ricevuta solo nel silenzio.

La seconda lettera di san Pietro non parla né di silenzio, né di parole, ma utilizza un’altra immagine che va nello stesso senso: “Avete ragione a fissare lo sguardo sulla parola, come su di una lampada che brilla in un luogo oscuro, (fissatela bene) finché non spunti il giorno e l’astro del mattino si levi nei vostri cuori.” (2 Pietro 1,19)

Colpisce il realismo di questo testo. Ci troviamo in un luogo completamente buio. Ovunque l’oscurità. C’è una sola piccola lampada che ci rischiara. La guardiamo finché dura l’attesa.

Teniamo presente questa espressione: guardare la Parola. Essa è presa nella sua totalità ed è così che diventa luce. E questo esige che il nostro sguardo sia fisso in essa. Silenziosamente. E quando il giorno sarà spuntato, ci renderemo conto che, grazie a questo sguardo posato sulla Parola, il Cristo, stella del mattino, ci avrà riempito il cuore.

La terza testimonianza che vorrei citare sottolinea in modo particolare il rapporto tra Scritture e fede: “Sono capaci, dice san Paolo ad uno dei suoi più stretti collaboratori, di procurarti la saggezza che porta alla salvezza per mezzo della fede nel Cristo Gesù” (2 Timoteo 3,15).

Se le Scritture ci fanno conoscere la salvezza che è stata realizzata nel Cristo e che è a nostra disposizione nella fede, lo fanno dandocene il gusto. La parola “saggezza” esprime più della parola “conoscenza”; suggerisce una conoscenza per mezzo dell’esperienza: le Scritture ci permettono di “gustare” la salvezza.

Non dobbiamo rimanere disorientati se in molti luoghi della Bibbia viene pronunciato un “no” ai progetti degli uomini, così come sui loro desideri, le loro debolezze e le loro illusioni. Quei no mirano alle pretese e alle illusioni che non possono

condurre alla salvezza, ma allo stesso tempo aprono un cammino verso la gratuità propria della salvezza. E dandoci il gusto di tale gratuità, la Bibbia ci insegna a non amare quello che non ha un tale gusto.

Il tema del gusto ci conduce ad un quarto modo di avvicinarci alla Bibbia. Il filosofo ebreo tedesco Franz Rosenzweig, morto nel 1929, definiva così la differenza tra la lettura della Bibbia e quella di tutti gli altri libri: per questi ultimi – diceva – basta leggerli per conoscerne il contenuto. “Per imparare quello che c’è nella Bibbia, occorrono due cose: ascoltare quello che dice e porre attenzione al battito del cuore umano. La Bibbia e il cuore dicono la stessa cosa”.

Perché una simile insistenza sul battito del cuore umano? Bisogna affermare che un accostamento soltanto astratto e intellettuale passa sopra le vere intenzioni dei testi biblici e conduce perfino a dei controsensi. Il modo con cui la Bibbia descrive l’amore di Dio, la Sua fedeltà, l’ardore, la lotta e le suppliche di tale amore non sono comprensibili se non si fa l’esperienza diretta di tali realtà. Il linguaggio della Bibbia rimane senza presa se non si fa ricorso a tutte le risorse del cuore umano. Questo libro può essere colto solo da un cuore che accetta di vibrare all’unisono con quanto si riesce a intuire del Cuore di Dio.

Che cos’è la Bibbia?

Questa domanda esigerebbe una risposta dogmatica, ma qui, la pongo dal punto di vista di chi cerca di leggere la Bibbia personalmente. Che cosa potrebbe significare la Bibbia per lui? Che cosa può trovare in essa?

Innanzitutto è la testimonianza unica e irrinunciabile sul Cristo. Senza la Bibbia, che cosa sapremmo di Gesù? Che cosa sapremmo della sua vita, della sua morte e risurrezione, se non avessimo i Vangeli? Chi ci farebbe capire tutto quello che deriva dal suo mistero pasquale se gli apostoli non ci avessero lasciato i loro scritti? E la sua fede personale, il suo radicamento umano ci rimarrebbero incomprensibili senza i grandi testi fondamentali dell’Antico Testamento. Non esiste alcun altro accesso alla verità di Gesù, se non la Scrittura. In questo preciso senso la Bibbia può essere detta “ispirata”. Ci garantisce la vera conoscenza del Cristo. Certamente, si può cercare dietro i testi biblici un’altra verità su Gesù dicendo che i loro autori erano dipendenti dalla cultura del loro tempo, soggetti a certi pregiudizi e con una certa qual preoccupazione di abbellimento. Si può anche dare maggiore credito ai Vangeli apocrifi o preferire certe ipotesi dette “scientifiche”, per giungere ad un’immagine più accessibile di Gesù, un’immagine più conforme ai nostri desideri. Ma il fatto resta: per chi mette a repentaglio la sua vita al seguito del Cristo, solo la Bibbia ha il potere di metterlo in marcia. La sua testimonianza offre quello che s’è dimostrato valido dopo aver superato ogni sorta di prove.

Dicendo questo, non faccio del cristianesimo una religione del Libro. La nostra fede si attacca sempre al Cristo vivo. È lui che ascoltiamo e seguiamo. È lui in quanto risorto che ha autorità sulle nostre vite. Ma è proprio per mezzo della testimonianza scritta che egli si rende a noi presente. Senza questa testimonianza resteremmo al livello di interpretazioni molto relative e senza forza. Nulla potrà mai essere migliore di questo libro.

Tuttavia non basta presentare la Bibbia come l'insostituibile testimonianza sul Cristo. Essa infatti colloca tale testimonianza all'interno di un lungo dialogo, un dialogo tra Dio e i suoi. La testimonianza non cade dall'alto. È stata preparata da un dialogo e prende la forma di un dialogo.

Per far nascere suo Figlio tra gli uomini, Dio ha dovuto preparare la terra con una storia assai singolare, la storia di un solo popolo. Questo rimarrà per noi sempre un grande mistero. Il seme della vita divina non poteva dunque essere deposto in seno all'umanità senza che fosse stato tracciato prima un lungo solco, un solco segnato anche da molti fallimenti e che ha infranto molti. Un idillio non avrebbe mai posto la terra nella condizione di ricevere il Cristo. Infatti la relazione tra Dio e gli uomini non si colloca su quel piano. Accettiamo dunque le tappe di quel dialogo, accettiamone le imperfezioni. Attraverso quel lungo dialogo prende forma per noi il volto di Dio. Lo stesso Cristo era cosciente che l'intera sua missione prendeva forma all'interno dell'estrema limitatezza di questo itinerario unico.

La testimonianza data dalla Bibbia e il dialogo di cui essa testimonia si situano nel passato e tuttavia non si fermano coi profeti, gli evangelisti e gli apostoli. Continuano pur non avendo più la stessa autorità. Infatti non aggiungiamo altri libri alla Bibbia. Il posto che ci conviene è differente: occorre che la testimonianza della Bibbia sia confermata dalla nostra. Altrimenti non ha peso. La Bibbia ha autorità solo se la Chiesa, per mezzo di tutta la sua vita, attesta che quanto essa testimonia è vero, così vero che i testimoni sono disposti a dare la vita per confermarlo. Se la Bibbia si riduce a un documento del passato, un libro morto il cui senso si svela solo grazie ad una raffinata esegesi, dobbiamo interrogarci. Essa parlerà ancora al nostro tempo solo se impegniamo noi stessi ad essere quella "Lettera del Cristo" di cui san Paolo dice che "è scritta dallo Spirito del Dio vivente sulle tavole di carne, sui nostri cuori" (2 Corinzi 3,3).

Nessuno contesta oggi il fatto che la difficoltà che si prova leggendo la Bibbia deriva dal suo radicamento nel lontano passato e in una cultura millenaria. Mentre fino all'ultima guerra mondiale si venerava ciò che è antico, l'incredibile sviluppo della tecnica ha provocato un rovesciamento radicale nella percezione del passato: esso appare ormai superato, inadatto, inutilizzabile. Come potremmo riferirci ancora alla Bibbia?

E non c'è solo la tecnica ad accentuare la distanza tra le epoche. La civiltà secolarizzata in cui viviamo ci toglie tutti i punti di riferimento di cui avremmo bisogno per comprendere nozioni bibliche tanto essenziali quali: redenzione, santità, pentimento, vita nuova. Per rimediare a tanto imbarazzo non bastano né le ricette, né gli artifici intellettuali. Occorre un linguaggio nuovo e per possederlo è necessario che la nostra vita passi attraverso un crogiolo. Anche se ne capiremo molto poco, renderemo la Bibbia di nuovo udibile, leggibile, addirittura visibile quando la nostra stessa vita sarà diventata una lettera del Cristo. Nei suoi scritti dalla prigionia, Dietrich Bonhoeffer dice di aver sperimentato fortemente l'imbarazzo di cui parliamo. Sapeva che non possedevamo ancora il nuovo linguaggio. Tutto quello che possiamo fare, disse, è "pregare e fare ciò che è giusto... e il tempo di Dio verrà".

Come lasciarci toccare dalla Parola?

Si può leggere la Bibbia semplicemente per accrescere le proprie conoscenze o per confermarci nella fede. E questo va bene. Ma la lettura personale della Bibbia ha obiettivi che vanno al di là di tutto ciò. Ci fa entrare in un dialogo: il dialogo esige la partecipazione del nostro cuore e questo ci espone.

Ci espone perché cerchiamo di accogliere la parola di un Altro. Invece di limitarci ad ascoltare noi stessi, ci sforziamo di captare una voce che non proviene da noi, che ci interpella e ci tira fuori da ciò che ci chiude in noi stessi e ci isola, una voce che ha di noi un'opinione differente da quella che ne abbiamo noi stessi. Avremo il coraggio di lasciarci disturbare da quella voce, lasciarci dire cose che non avevamo mai percepito, lasciare che scopra in noi quello che abbiamo nascosto a noi stessi?

La Parola di un Altro! Quella parola non si trova sullo stesso piano dei discorsi che sentiamo attorno a noi e non si lascia confondere con le nostre idee personali. Forse la Parola si presenta a noi in un modo più povero. Può addirittura sembrare meno interessante. Ma si distingue fundamentalmente per la sorgente da cui proviene. Perché testimonia quel mistero che è all'origine di tutto e che sostiene tutto, quell'amore che, da soli, non saremmo mai riusciti nemmeno a concepire.

In tal senso, la Parola ha un'autorità unica su di noi, non un'autorità che s'impone arbitrariamente senza tener conto di quello che siamo, ma quella sola vera autorità che ci fa essere e crescere. Chi accoglie quella Parola osa esporsi alla sua alterità e libera all'interno della sua vita lo spazio di cui essa ha bisogno per farsi ascoltare. Desidera che tale Parola rimanga il suo partner per tutta la vita e perciò si abitua al silenzio.

Insistere in tal modo sull'alterità della Parola non vuole assolutamente dire che occorra come un oggetto esterno alla nostra persona. Origene, uno dei primi Padri della Chiesa, ha sottolineato fortemente il fatto che la Parola che giunge a me dall'esterno corrisponde alla mia attesa. Se possiamo paragonare la Scrittura a un pozzo o a una sorgente, "possiamo anche dire che ciascuna delle nostre anime è un pozzo d'acqua viva". "L'operazione attuale del Cristo in quanto Verbo di Dio consiste nel rimuovere la terra dalle nostre anime e a liberare la sorgente che vi si trova". Dunque, la Parola deve giungere a noi dall'esterno per disinsabbiare la sorgente, ciononostante non ci è estranea. Essa libera nel nostro intimo quello che già appartiene a Dio. Colui che ci parla nella Parola, ci parlerà anche nelle nostre profondità.

Per lasciarci toccare dalla Parola, ci occorre molta semplicità. Il progredire della Chiesa lungo i secoli è dipeso spesso da uomini e donne che hanno creduto nella Parola e l'hanno messa in pratica senza esitazioni. Anche se ne avevano capito poco, quel poco aveva per loro una tal evidenza e una tale urgenza che si sentivano obbligati a realizzarlo. L'autore del Salmo 119 dice molto bene che non posso nascondermi dietro la competenza di altre persone più esperte, i "maestri" (v.99): devo avere il coraggio di espormi, "presentarmi con l'animo in mano" (v.109), perché è Dio stesso che vuole ora "istruirmi" (v.102); tocca a me dunque "affrettarmi e non ritardare l'attuazione di quello che ho capito" (v.60).

In questa semplicità c'è pure un po' di solitudine. Devo accettare questa solitudine dinanzi alla Parola, perché essa mi chiama in causa personalmente. Occorre solitudine soprattutto in quei momenti in cui essa provoca in me un certo imbarazzo. Molto spesso la Parola ci fa incontrare dei limiti: come passare da quello che ci pare umanamente impossibile a quello che sarà possibile in Dio? Bisogna che scelga se rifugiarmi in considerazioni teoriche o dietro il parere di altre persone, oppure se rimanere solo di fronte alla Parola. Essa fa appello al mio essere profondo e mira a ciò che nessun altro può compiere al mio posto.

Se è successo talvolta in passato che la tradizione abbia avviluppato la Parola al punto da toglierle la sua forza esplosiva, lo stesso pericolo potrebbe realizzarsi oggi a causa dello sviluppo enorme degli studi esegetici che potrebbero, essi pure, fare da schermo immobilizzandoci tra informazioni, verifiche e analisi. È necessario dire però che sia la tradizione sia il lavoro esegetico possono aiutarci potentemente a confrontarci con la Parola: la tradizione (soprattutto quella antica) a causa della sua attenzione estrema di non lasciare la Parola nel tempo passato, ma di applicarla al presente; e il lavoro esegetico, perché, mettendo in risalto le situazioni nelle quali i testi sono nati, può farci percepire le analogie con le situazioni attuali.

La solitudine di cui ha bisogno la lettura personale della Bibbia deve essere ben capita. Devo lasciarmi mettere in discussione da essa, e non tirare la Parola dalla mia parte per farle dire quello che mi fa comodo. Essa non mi appartiene. La Bibbia è "altro" e devo rispettare questa alterità fino in fondo. La Parola appartiene a Colui che l'ha pronunciata e Lui l'ha affidata ad una comunità di credenti di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Anche nella mia solitudine, la Parola giunge a me grazie a una secolare obbedienza. La lettura che faccio, la condivido con tutta la Chiesa, con tutti quei "santi" che l'hanno vissuta intensamente. Se me ne dimenticassi, potrei illudermi ed esimermi da una vera messa in pratica della Parola. Espormi alla Parola significa rispettarla come qualcosa che non è mia proprietà personale.

Come far entrare la Parola in noi?

Dio viene a noi nella sua Parola. L'incontro con Lui non inizia con le nostre reazioni personali o i nostri sentimenti più o meno vaghi. Neppure il tentativo di creare uno spazio vuoto disponibile è il primo passo necessario. Dio si rivolge a noi in modo intelligibile per ricevere una risposta cosciente e libera. Ciononostante, la Parola che viene a noi, vuol diventare parola interiore. Non è solo annuncio o comandamento. Ha il potere di farci rinascere (Giovanni 1,12; Giacomo 1,18; 1 Pietro 1,23). E tale rinascita, questo divenire può operarlo ogni giorno di nuovo.

Come fare in modo allora che questa Parola divenga veramente nostra? In un testo abbastanza celebre, Guigues II il Certosino enumera quattro tappe: lettura, meditazione, preghiera, contemplazione. Appoggiandosi al testo di Matteo 7,7, precisa: Se la lettura cerca, la meditazione trova; se la preghiera chiede, la contemplazione assapora. "La lettura, dice, porta in qualche nodo il nutrimento solido alla bocca, la meditazione la mastica e la spezzetta, la preghiera ne distingue i sapori e la contemplazione è la dolcezza stessa che rallegra e ristora. La lettura è nella crosta, la meditazione nel midollo, la preghiera nella sollecitazione del desiderio e la contemplazione nella felicità e la dolcezza ottenute".

La Parola si presenta come un alimento: Essa deve essere “mangiata” lentamente perché possiamo ricavarne tutta la sostanza nutritiva. La si “rumina” anche a lungo, poiché così diventa assimilabile, capace di penetrare in noi. Essa ci è data per diventare un’unica cosa con noi ed entrare nel nostro sangue diffondendovi il suo calore e la sua energia. Il paragone con il cibo esprime bene il fatto che l’assimilazione della Parola non è solo un fatto intellettuale, ma interessa l’essere intero, corpo e anima.

Prima di affrontare il primo dei quattro gradi di Guigues II, bisogna ricordarsi bene che ogni accoglienza della Parola suppone la dimensione fondamentale dell’ascolto. Sapendo da chi proviene, mi affido alla Parola e non mi posso accontentare di un silenzio esteriore soltanto. È nell’essere profondo che deve nascere una recettività, un interesse, un uscire allo scoperto.

Ecco come il servo del Signore descrive tutto questo riferendosi a se stesso: “Ogni mattino Dio ridesta il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo. Il Signore Dio m’ha aperto l’orecchio” (Isaia 50,4-5). Ogni mattino, nuovamente, l’orecchio che rischia di restare addormentato ha bisogno di essere ridestato dalla sua sonnolenza. E, dato che capita facilmente che l’orecchio resti chiuso, occorre che Dio stesso l’apra, lo sturi, lo “scavi” come dice un altro testo (Salmo 40,7). Così sto lì come un discepolo che non pretende di conoscere già tutto, ma che si fa attento alla volontà del suo Maestro.

Con Dio devo comportarmi un po’ come quando ascolto un’altra persona. Non mi accontento di accogliere formalmente quanto mi viene detto. Ascolto al di là delle parole pronunciate per indovinare ciò che non si riesce ad esprimere. Cuore e sguardo sono impegnati essi pure nell’ascolto. Con Dio, cerco di capire come la Parola sia diretta proprio verso di me, quale sia il dono della Sua voce. Cerco di scoprire i lineamenti di un volto. L’ascolto non è mai passivo. Un orecchio aperto è sempre desto. “Chi ha orecchie, intenda!”.

Nella lettura, c’è un’altra esigenza, oltre a quella dell’ascolto. Quando ci troviamo di fronte a un testo scritto, l’autore non è lì per correggere quello che non abbiamo capito bene o per insistere su quanto ci è sfuggito. Ce ne dobbiamo occupare da soli. Ci è necessaria perciò una grande concentrazione. Bisogna che ci sproniamo in tal senso.

La lettura presuppone dunque uno sforzo di attenzione particolare: soppesare le parole, osservare i dettagli, rappresentarsi la situazione, interrogare il testo sulla sua intenzione; invece di tirare il testo dalla nostra parte, andare verso di esso e rispettarlo per quello che è; far intervenire tutti i nostri sensi: “vedere” tutto quello che è in gioco in quel testo, ripetere per noi i gesti che ci vengono suggeriti, toccare e sentire.

Dopo la lettura viene la meditazione propriamente detta. Se ci sono vari metodi, dato che ad ogni carattere se ne addice uno diverso, c’è tuttavia qualcosa di essenziale per ogni meditazione. La Parola, infatti, non è solo simile a un cibo, ma può essere paragonata anche a un seme. Ora, se questo seme deve morire nella terra per diventare fecondo (vedi Giovanni 12,24), ha anche bisogno di una terra buona, generosa, capace di fornirgli la sostanza necessaria (Luca 8,15). Si parla di sostanza sotto due aspetti: quella della Parola che scende in noi e quella della terra che l’accoglie (il cuore) che deve offrire la sua parte migliore.

Guigues diceva che “la meditazione è nel midollo”. Essa cerca, in effetti, la sostanza della Parola. Come facciamo con una noce, si scortica la parola biblica per tirarne fuori la parte mangiabile. O per usare un'altra immagine: la si sprema come un'arancia per ottenerne tutto il succo. La sostanza della Parola è ciò che proviene dal Cuore di Dio. È quello che occorre cercare! E non bisogna fermarsi prima di averlo trovato! E “la meditazione trova”, ci ricorda Guigues.

Anche la nostra sostanza personale deve entrare nel travaglio della meditazione. La Parola ha bisogno di tutto quello che siamo per poter portare in noi il suo frutto. La terra del nostro cuore non deve essere ingrata e neppure ridursi ad una esigua crosta superficiale. Tutte le energie di cui dispone il cuore sono richieste perché il seme, morendo, estragga tutto il necessario e nasca una pianta ed essa porti frutto. Lo scopo, infatti, è che la Parola divenga talmente nostra, da non aver più neppure più il bisogno di ricordarla, perché essa lavora ormai in noi “da sola” (Marco 4,28), quasi a nostra insaputa.

Si può far “discendere” un testo memorizzandolo e dando alle parole una sempre maggiore risonanza e colore. Si può anche appropriarsi di un elemento e rigirarlo per ogni verso per giungere ad inserire noi stessi nel testo come fossimo dei partecipanti attivi nel racconto. Si possono tirar fuori semplicemente i punti che ci colpiscono di più e scavarli a fondo ponendosi delle domande. L'importante è sapersi interpellati dal testo come se ci dicesse: “Ehi, guarda che si tratta proprio di te!”.

In tal modo la meditazione diventa preghiera. Preghiera che bussa alla porta perché “il Cuore di Dio ci si dischiuda nelle Sue parole”, secondo l'espressione di san Gregorio Magno. È una preghiera che impegna tutto il nostro essere perché nulla venga sottratto all'influenza della Parola. Preghiera, soprattutto, che ci trasforma. E questo avviene quando siamo in grado di sostituire la parola “tu” dove c'è scritto “Dio” e “Cristo” e “io” dove si tratta di persone umane. Un versetto difficile qual è Giovanni 17,19, diventa molto più esistenziale quando ne estraggo la seguente preghiera: “Ti sei santificato per me, Gesù, perché anch'io possa essere santificato: ti sei donato senza riserve al Padre e in quel dono di te stesso, mi consenti di donarmi a mia volta, cosa che non sarei in grado di fare da solo”.

Molto finemente, Guigues osserva a proposito di questa preghiera che, se la meditazione si trova nel midollo, “la preghiera consiste nella sollecitazione del desiderio”. Quando la Parola diventa preghiera, desta dei desideri, fa nascere delle intuizioni. Fare di un testo un dialogo lo rende più vicino e gli permette di farci avanzare. Chi prega si apre allo Spirito, e lo Spirito vivifica (2 Corinzi 3,6). Ha il potere di rendere un testo desiderabile, realizzabile e di dargli vita.

Così l'ascolto diviene un po' alla volta sguardo, contemplazione. Le domande inevitabili – “come fare?”, “fin dove giungere?”, perdono la loro importanza. La Parola ricevuta instaura un silenzio. Spetta a Dio donare quello che comanda. A noi lasciargli il campo libero perché si realizzi. Se Egli ha fatto capire quello che si attendeva da noi, lo realizzerà poco alla volta. Spetta a noi seguire il suo modo di fare e non precederlo. Capire piuttosto come egli cammini dinanzi a noi e ci prepari ad accordare la nostra volontà con la sua.

La contemplazione biblica non consiste in una conquista intellettuale delle verità eterne, ma in un abbandono al disegno di Dio. Lo sguardo si spinge in avanti per accogliere le intenzioni del suo progetto d'amore per gli uomini, intenzioni che devono realizzarsi sulla terra e nella storia. Impegnandoci così totalmente, corpo e anima, non sentiamo più il bisogno di dominare gli eventi. La grandezza dell'amore di Dio ci ha insegnato a lasciargli tutto lo spazio necessario e a non intervenire anzitempo. Il Suo disegno deve realizzarsi come Lui lo vuole. Il nostro sguardo diventa allora "attesa", "attesa contemplativa" come diceva frère Roger.

La recezione della Parola giunge al suo scopo in tale sguardo di fede. Toccandoci nel profondo, la Parola avrà indirizzato la nostra esistenza sulla strada dell'"avanzare credendo" per ricolmarci della felicità della fede.

Traduzione: Paolo Bagattini